



tà della allegrezza il dolore occupa<sup>1</sup>, così le miserie da  
 6 sopravveniente letizia sono terminate. A questa breve  
 noia (dico breve in quanto in poche lettere si contiene)  
 seguita prestamente la dolcezza e il piacere il quale io v'ho  
 davanti promesso e che forse non sarebbe da così fatto  
 7 inizio, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potu-  
 to avessi onestamente<sup>2</sup> per altra parte menarvi a quello  
 che io desidero che<sup>3</sup> per così aspro sentiero come fia que-  
 sto, io l'avrei volentier fatto: ma per ciò che, qual fosse  
 la cagione per che le cose che appresso si leggeranno avve-  
 nissero, non si poteva senza questa ramemorazion dimo-  
 strare, quasi da necessità costretto a scriverle mi con-  
 duco<sup>4</sup>.

8 Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera in-  
 carnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mil-  
 lirecentoquarantotto<sup>5</sup>, quando nella egregia città di Fio-

<sup>1</sup> *tocca, raggiunge*, cioè il dolore succede all'allegrezza. Cfr. *Proverbia*, XIV 13: «Risus dolore miscebitur | Et extrema gaudii luctus occupat»; e anche *Fedone*, III (per le conoscenze platoniche del B. vedi *Amorosa Visione* comm., pp. 28 e 404). La sentenza biblica doveva esser comune nella letteratura del tempo: Petrarca, LXXI 88: «L'estremo del riso assaglia il pianto»; M. Villani, *Cronica*, VIII 47: «gli estremi dell'allegrezza sono occupati dal pianto». E cfr. III 7,19.

<sup>2</sup> *convenientemente*, cioè senza falsare troppo la verità: III 7,48: «dove onestamente e senza generar sospetto di voi potea favellare».

<sup>3</sup> *anziché*: è in relazione con *altra*, della riga precedente.

<sup>4</sup> *Inf.*, XXXII 6: «non senza tema a dicer mi conduco». Il periodo è veramente esemplare per l'alta legge della simmetria e delle clausole finali, raggiunte mediante gli artifici più consueti alla stilistica medievale (inversioni, separazioni, ecc.) e le apocopi: è analizzato in questo senso puntualmente dal Fornaciari.

<sup>5</sup> Secondo lo «stile fiorentino», l'anno si faceva cominciare non dalla Natività, ma dall'Incarnazione o Annunciazione (25 marzo): la peste cominciò in Firenze all'entrare d'aprile (M. Villani, I 2), ma già dal gennaio a Pisa (A. FEROCI, *La peste bubbonica in Pisa*, Pisa 1893). Il periodo iniziato col solenne, dantesco, Dico (*Inf.*, V 7, VIII 1: e *Convivio*, *passim*) si conclude nel suo primo membro con un *velox*, «mortifera pestilenza». Per questa famosa descrizione della peste, come mostrai altrove (B. *medievale*, pp. 335 sgg., e vedi ivi anche bibliografia sull'argomento), non furono presenti allo scrittore modelli classici, ma alcune pagine di Paolo Diacono già in precedenza da lui utilizzate (*Historia Langobardorum*, II 4-5). Cfr. per le documentazioni storiche: F. CARABELLESE, *La peste del 1348 e le condizioni della sanità pubblica in Toscana*, Rocca San Casciano 1897; L. FEBVRE, *La peste noire de 1348*, in «*Annales*», II, 1949; E. CARPENTIER, *Autour de la peste noire*, ivi, XVII, 1962; W. M. BOWSKY, *The impact of the Black Death* ecc., in «*Speculum*», XXXIX, 1964; A. FRUGONI, G. Villani «*Cronica*» XI 94, in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo*», n. 77,

renza<sup>1</sup>, oltre a ogn'altra italica bellissima, pervenne la mor-  
 tifera pestilenza: la quale, per operazione de' corpi supe-  
 riori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a  
 nostra correzione mandata sopra i mortali<sup>2</sup>, alquanti anni  
 davanti nelle parti orientali incominciata<sup>3</sup>, quelle d'inume-  
 rabile quantità de' viventi avendo private, senza ristare  
 d'un luogo in uno altro continuandosi, verso l'Occidente  
 miserabilmente s'era ampliata. E in quella<sup>4</sup> non valendo  
 alcuno senno né umano provvedimento, per lo quale fu da  
 molte immondizie purgata la città da ufficiali sopra ciò ordi-  
 nati<sup>5</sup> e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo e molti  
 consigli dati<sup>6</sup> a conservazion della sanità, né ancora umili  
 supplicazioni non una volta ma molte e in processioni ordi-  
 nate, in altre guise a Dio fatte dalle devote persone, quasi  
 nel principio della primavera dell'anno predetto orribil-  
 mente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa<sup>7</sup>  
 10 maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fat-  
 to, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manife-  
 sto segno di inevitabile morte: ma nascevano nel comin-  
 ciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nella

1965; A. B. FALSINI, *Firenze dopo il 1348*, in «*Archivio Storico Italiano*», CXXIX, 1971; *The black Death*, New York 1971: oltre le solite fonti (G. Villani, XII 84; M. Villani, I 1 sgg.; Marchionne Stefani, in *RR.II.SS.*, XXX 1).

<sup>1</sup> Di solito però il B. usa la forma più corrente Firenze: ma qui il tono sostenutissimo giustifica la forma latineggiante.

<sup>2</sup> La spiegazione morale, provvidenziale (afferzata più risolutamente dal B. al 25 e nella risposta a Cecco de' Rossi: *Rime*, LXXIX), è qui posta a fianco a quella astrologica, come nella *Cronaca* di Marchionne Stefani o in quella dei Villani (Giovanni, XII 84; Matteo, I 2: «la congiunzione di tre superiori pianeti nel segno dell'Aquario ... onde gli astrolaghi pronosticarono al mondo grandi e gravi novitadi»). Accanto alle narrazioni cronachistiche si veda: *La pestilenza del 1348: rime antiche*, a cura di S. Morpurgo, Firenze 1884.

<sup>3</sup> In Asia, nel 1346: da navi provenienti dalla Siria portata in Sicilia, divampò per tutta Europa (davanti, *prima*).

<sup>4</sup> *E contro di essa* (pestilenza): *Inf.*, XIII 49 «non averebbe in te la man distesa». Altri, col Fornaciari, intendono in con valore locativo e riferiscono quella a Firenze.

<sup>5</sup> *uomini incaricati di questo compito per pubblico ufficio* (ufficiali): e cfr. 16 e n.

<sup>6</sup> Celebri furono quelli del medico Tommaso del Garbo (*Consiglio contro a pistolenza*, Bologna 1866): furon divulgati anche da rime popolarische. Frequente l'omissione dell'ausiliare nelle proposizioni coordinate, anche se, come qui, di numero o tempo diversi.

<sup>7</sup> *prodigiosa, straordinaria*.

anguinaia o sotto le ditella<sup>1</sup> certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal<sup>2</sup> mela, altre come uno uovo, e alcune piú e alcun'altre meno, le quali i volgar<sup>3</sup> nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire<sup>4</sup>: e da questo appresso<sup>5</sup> s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, cosí erano queste a ciascuno a cui venieno.

A cura delle quali infermità né consiglio di medico né virtù<sup>6</sup> di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto<sup>7</sup>: anzi, o che natura del malore nol patisse<sup>8</sup> o che la ignoranza de' medicanti<sup>9</sup> (de' quali, oltre al numero degli scienziati, cosí di femine come d'uomini senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse e per conseguente debito argomento<sup>10</sup> non vi prendesse, non so-

<sup>1</sup> nell'inguine o sotto le ascelle (ditello da *titillus*).

<sup>2</sup> comune, di media grossezza: cfr. V 2,32 n. «Si noti una volta per tutte l'apocope a fini ritmici» (Contini). Cfr. Morelli, *Ricordi*, pp. 165, 172 sg.

<sup>3</sup> la gente del popolo cosí distinta dai medici (II 9,3 n.). L'appellativo è confermato dai cronisti: secondo il Villani si usava pure «ghianducce», «bozze».

<sup>4</sup> senza distinzione ... a nascere e a crescere.

<sup>5</sup> dopo di questo.

<sup>6</sup> capacità, potenza di operar qualche effetto: I 8,18; X 9,90: «essendo la virtù del beveraggio consumata». «Per il *ductus* cfr. nel canto di Ulisse «Né dolcezza di figlio, né la pietà | Del vecchio padre ecc.»» (Contini).

<sup>7</sup> E lo Stefani, p. 136: «Non valeva né medico né medicina o che non fossero ancora conosciute quelle malattie, o che li medici non avessero sopra quelle mai studiato».

<sup>8</sup> consentisse, permettesse, alla latina, come in IV 7,20: «la cui innocenza non patí la fortuna ...»

<sup>9</sup> Cioè quelli che curavano, con o senza diritto: il senso spregiativo rilevato dall'opposizione a scienziati, cioè addottorati in medicina, della riga seguente.

<sup>10</sup> mezzo, rimedio adatto: VIII 7,45: «Li medici con grandissimi argomenti e con prestí aiutandolo», e in senso morale *Purg.*, XXX 136 sg.: «Tanto giú cadde, che tutti argomenti | A la salute sua eran già corti». Anche Matteo Villani, I 2: «Di questa pestifera infermità i medici in catura parte del mondo, per filosofia naturale o per fisica o per arte d'astrologia non ebbono argomento né vera cura».

lamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopra detti segni, chi piú tosto e chi meno e i piú senza alcuna febbre o altro accidente<sup>1</sup>, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò che essa dagli infermi di quella per lo comunicare insieme<sup>2</sup> s'avventava<sup>3</sup> a' sani, non altramenti che faccia<sup>4</sup> il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate. E piú avanti ancora ebbe<sup>5</sup> di male: ché non solamente il parlare e l'usare cogli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune<sup>6</sup> morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccator<sup>7</sup> trasportare. Maravigliosa<sup>8</sup> cosa è a udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei<sup>9</sup> non

<sup>1</sup> sintomo speciale, complicazione impreveduta: cfr. VIII 7,147.

<sup>2</sup> Cioè per i mutui contatti.

<sup>3</sup> Per esprimere la straordinaria rapidità e violenza con cui, anche senza contatto diretto, si propagava il contagio, è usato questo verbo proprio all'appiccarsi del fuoco: cfr. Bartoli (T.) «il fuoco da una piccola brace s'avventa a una gran massa di carbone»: G. BENIVENI, *Opere*, Firenze 1519, p. 103: «Subito si avventa | L'orribil fiamma».

<sup>4</sup> che s'avventi. Il verbo *fare*, secondo un uso proprio delle lingue neolatine, può tenere il posto di qualsiasi verbo già espresso, quando occorrebbe ripeterlo (cfr. Mussafia, pp. 504 sgg.); l'uso è frequente nel *D.* (per es. piú innanzi 29,58; e anche II 6,73 n. ecc.). Sonora è la eco dantesca: *Inf.*, XIX 28 «Qual suole il fiammeggiar de le cose unte», già presente nel *Filostrato*, pr. 14 «quale sopra le cose unte veggiamo fiamme ... discorrere».

<sup>5</sup> E piú oltre ancora vi fu (avanti rinforza l'idea contenuta nel piú): cioè il male fu anche maggiore: cfr. *Intr.*, 3. Per *avere* nel senso di *essere*: cfr. II 5,77 n.

<sup>6</sup> Con gli infermi.

<sup>7</sup> Uno dei soliti sostantivi verbali, alla latina, amati e spesso conati dal B. (benché il suffisso *-tore* indichi l'agente abituale piuttosto che il momentaneo): *Intr.*, 95 «cominciatrice ... de' ragionamenti»; III 3,50 «Ecco onesto uomo! è divenuto andator di notte, apritor di giardini e salitor d'alberi». Cfr. Rohlf, 1146-47.

<sup>8</sup> Straordinaria, spaventosa: come Gerione per Dante, *Inf.*, XVI 131 sg.: «... una figura in suso, | Maravigliosa ad ogni cor sicuro»: e cfr. IV *intr.*, 24.

<sup>9</sup> Il B., nonostante i dubbi che si ebbero in passato, era a Firenze nel 1348 (cfr. D. GUERRI, *Il Comento del B. a Dante*, Bari 1926, pp. 137 e 179); e suo padre fu di quegli «Otto dell'Abbondanza» (giugno '47 - agosto '48) che molto si adoperarono per fronteggiare la terribile emergenza (CARABELLESE, *op. cit.*, p. 58). Gli «esempi» erano del resto, ai vari livelli letterari (dalla predicazione ai trattati), introdotti spesso con simili sottolineature di esperienza personale (cosí anche IV *intr.*, 2 «... cose da me molte volte ... vedute»).

- fosse stato veduto, appena che io ardisi di crederlo<sup>1</sup>, non che di scriverlo, quantunque da fededegna<sup>2</sup> udito l'avessi.
- 17 Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno a altro, che non solamente l'uomo all'uomo<sup>3</sup>, ma questo, che è molto piú, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse ma quello infra brevissimo spazio uccidesse.
- 18 Di che gli occhi miei, sí come poco davanti è detto, presero tra l'altre volte un dí cosí fatta esperienza: che, essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermità morto gittati nella via publica e avvenendosi<sup>4</sup> a essi due porci, e quegli secondo il lor costume prima molto col grifo e poi co' denti presigli e scossigli alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento<sup>5</sup>, come se veleno avesser preso, amenduni<sup>6</sup> sopra li mal<sup>7</sup> tirati stracci morti caddero in terra.
- 19 Dalle quali cose e da assai altre a queste simiglianti o maggiori nacquero diverse paure e imaginazioni<sup>8</sup> in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi a un fine tiravano<sup>9</sup> assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire<sup>10</sup> gl'infermi e le lor cose; e cosí facendo, si credeva ciascuno a se medesi-

<sup>1</sup> Efficace scorcio sintattico per: *ardirei appena* (cfr. X 10,59) con apodosi condizionale in congiuntivo.

<sup>2</sup> Sottintendendo facilmente, alla latina, *persona*: cfr. *Esposizioni*, II litt. 83: «secondo la relazione di fededegna persona»; e qui piú avanti (49) «da persona degna di fede».

<sup>3</sup> Anche qui si sottintende facilmente l'appiccava.

<sup>4</sup> *capitando per caso, imbattendosi* (come ha anche qualche ms.): e cfr. piú innanzi, 22. L'episodio è riportato anche dal Morelli nei suoi *Ricordi* (p. 290), citando il B.

<sup>5</sup> *contorsione*.

<sup>6</sup> Nota forma - assai frequente nel B. tanto in poesia che in prosa - in cui l'*n* si inserisce nell'ultima sillaba probabilmente per un plurale contaminato su *due* o *dui* e *uni*.

<sup>7</sup> *in loro rovina, malora*: cfr. *Inf.*, XV 114 «li mal protesi nervi».

<sup>8</sup> Una delle frequentissime endiadi che ricorrono nel D. (*paurose imaginazioni, supposizioni suggerite dalla paura*).

<sup>9</sup> *tendevano*.

<sup>10</sup> «Fuggire, parlando di pericoli è andarne piú o meno lontano; schivare è cansarli», *evitarli* (Tommaso, *Sinonimi*): cfr. piú oltre, 27, 49. E nota un primo esempio di «cioè» allora correntemente coniugato (ciò era).

- 20 mo salute acquistare. E erano alcuni, li quali avvisavano<sup>1</sup> che il viver moderatamente e il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a cosí fatto accidente resistere<sup>2</sup>: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, e in quelle case ricogliendosi e racchiudendosi, dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando e ogni lussuria<sup>3</sup> fuggendo, senza lasciarsi parlare a alcuno<sup>4</sup> o volere di fuori, di morte o d'infermi, alcuna novella sentire, con suoni e con quegli piaceri che aver poteano si dimoravano. Altri, in contraria opinione tratti, affermavano il bere assai e il godere e l'andar cantando a torno e sollazzando e il sodisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi esser medicina certissima a tanto male: e cosí come il dicevano il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quella altra andando, bevendo senza modo e senza misura<sup>5</sup>, e molto piú ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero che lor venissero a grado o in piacere<sup>6</sup>. E ciò potevan far di leggierre, per ciò che ciascun, quasi non piú viver dovesse, aveva, sí come sé, le sue cose messe in abbandono: di che<sup>7</sup> le piú delle case erano divenute comuni, e cosí l'usava lo straniero, pure che a esse s'avvenisse<sup>8</sup>, come l'avrebbe il

<sup>1</sup> *erano d'avviso, del parere*: II 7,44 n.: vedi per questa forma attiva F. BRAMBILLA AGENO, *Il verbo*, p. 142 (e cfr. IV 10,10).

<sup>2</sup> Solita soppressione, nei testi del Trecento e del B., di una delle due preposizioni *a* che per l'iperbato si seguirebbero (*molto a a cosí fatto accidente resistere*): cosí per es. anche in *Inf.*, V 81: e cfr. I 1, 20 n.; II 5,38 n.; II 7,40; VII 6,1 n.

<sup>3</sup> «Lussuria sta ... in ogni superchio uso delle cose naturali» (Da Buti, comm. a *Purg.*, VII 2); quindi è ogni *stravizio*.

<sup>4</sup> *da alcuno*, dando ad *a* il valore di *da*, solito nel Trecento specie con infiniti retti da *lasciare, fare e verba sentiendi*: II 1,25: «fatevi a ciascun che m'accusa dire quando e dove io gli tagliai la borsa»; II 6,38: «amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori»: II 7,15 n.; II 9,57 n., ecc.): cfr. E. DE FELICE, *La preposizione italiana «a»*, in «Studi di Filologia Italiana», XVI, 1958, e XVIII, 1960 (XVI, pp. 367 sgg.). Ma si può intendere anche: *senza permettere ad alcuno di parlar loro*.

<sup>5</sup> Una delle dittologie sinonimiche frequenti nel B. (cfr. subito sotto «a grado o in piacere»): e proprio opposta a un precetto del Passavanti che voleva «con modo e con misura» fatte persino le penitenze (*Specchio*, IV 1).

<sup>6</sup> «Il *gradimento* o *grado* è una specie di *piacere*, ma è del men forte» (Tommaso, *Sinonimi*).

<sup>7</sup> *per la qual cosa*.

<sup>8</sup> *solo che vi capitasse*.